



Emanuele Felice

Cultura e istituzioni all'origine dell'Occidente. Note su Settimo non rubare di Paolo Prodi

Il recente volume di Paolo Prodi è l'ultimo di una trilogia, articolata nello studio del patto politico e con esso del potere¹, nella storia dell'amministrazione della giustizia² e infine, con *Settimo non rubare*, nella storia del mercato dal basso Medioevo ad oggi³. Elemento in comune è il *forum* – la piazza dell'urbe – considerato come luogo in cui si compie il giuramento politico e quindi dove si esercita il potere, come ambito nel quale viene amministrata la giustizia, infine come spazio in cui «si determina il valore delle cose»: come mercato, appunto.

Settimo non rubare, allo stesso modo dei due volumi che l'hanno preceduto, è innanzitutto una riflessione sulla storia delle istituzioni, cioè sulle strutture che possono gettare un ponte fra la storia di lungo periodo, la *longue durée* di Fernand Braudel, e la storia politica, contribuendo così ad una visione più complessa e completa delle vicende umane. Le istituzioni si muovono lentamente, anche improvvise scosse di assestamento sono il frutto di un moto sotterraneo a volte secolare, e tale trasformazione si intreccia, in una matassa che non è facile dipanare, con i cambiamenti culturali che investono convinzioni, credenze e norme etiche. Con riferimento alla formazione dell'Europa moderna e dell'Occidente, Prodi ha cercato di individuare l'origine di questi legami, consapevole che le tre istituzioni cui di volta in volta ha rivolto la sua attenzione, le diverse caratterizzazioni del *forum* – il tribunale, il municipio, il mercato – «simul stabunt simul cadent»: l'amministrazione della giustizia, la democrazia, il mercato, hanno costituito in Europa un sistema coerente, al cui interno sono nati i diritti, le libertà costituzionali, il capitalismo e con esso la stessa civiltà industriale: un sistema che è quindi all'origine dell'unicità e poi della supremazia dell'Europa.

¹ Paolo Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992.

² Paolo Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, il Mulino, 2000.

³ Paolo Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 2009.

Sulle motivazioni e le origini del primato europeo, il dibattito fra gli storici è per la verità tutt'altro che concluso. L'importante lavoro di Kenneth Pomeranz⁴, ad esempio, sottolinea come le aree più progredite della Cina fossero comparabili alle omologhe europee fino al XVIII secolo avanzato, e sostiene che la superiorità dell'Europa e la Rivoluzione industriale siano attribuibili quasi esclusivamente all'espansione coloniale degli Inglesi (più un fattore fortuito: il carbone), che garantendo nuove terre permetteva di rompere il vincolo malthusiano fra popolazione e risorse, vincolo che non era invece possibile rompere in Asia. L'analisi di Pomeranz si distingue per ricchezza documentaria e profondità, e può essere considerata rappresentativa di un approccio storiografico affermatosi negli ultimi anni anche sulla scia dei successi economici dei giganti dell'Asia, e che tende a rivalutare le loro economie anche nel passato, fino agli albori dell'Età contemporanea.

Altro filone per molti versi complementare al precedente è quello che tende a vedere tutta la storia del mondo pre-industriale, dall'Età del ferro, come una successione di cicli economici, di espansione e poi di crisi, che si muovono intorno ad un trend sostanzialmente stazionario. Il che varrebbe anche per l'Occidente: l'economia (e la demografia) dell'Italia romana – l'area più avanzata del mondo classico – sarebbe comparabile a quella dell'Italia rinascimentale e addirittura settecentesca⁵. Ne risulta un ridimensionamento del periodo medioevale e dei suoi presunti elementi di rottura, con spostamento in avanti della discontinuità, all'epoca della Rivoluzione industriale, che di nuovo appare come il frutto di condizioni fortuite⁶.

A queste due ricostruzioni si oppongono quanti mettono l'accento sulla superiorità tecnologica e istituzionale dell'Occidente⁷ e sui caratteri progressivi già delle società europee medioevali, evidenziando come le scoperte geografiche siano la conseguenza e non la causa di una maggiore vivacità di questa parte dell'Eurasia⁸. Ma quali società europee? Anche qui non vi è consenso unanime, e il dibattito è aperto fra quanti considerano il primato come un prodotto delle nazioni nord-occidentali⁹ o in particolare dell'Inghilterra¹⁰, e quanti invece propendono per una visione più

⁴ Kenneth Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

⁵ Si vedano, ad esempio, Elio Lo Cascio e Paolo Malanima, "Cycles and Stability. Italian Population before the Demographic Transition (225 b.C. - a.D. 1900)", «Rivista di Storia Economica», a. XXI (2005), fasc. 3, pp. 197-232.

⁶ Per una sintesi con riferimento all'Italia: Stefano Fenoaltea, "Lo sviluppo economico dell'Italia nel lungo periodo: riflessioni su tre fallimenti", in Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. Interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 3-41.

⁷ Cfr., per tutti, Joel Mokyr, *The Lever of Riches: Technological Creativity and Economic Progress*, Oxford, Oxford University Press, 1990.

⁸ Si veda Carlo Maria Cipolla, *Guns, Sails, and Empires. Technological Innovation and the Early Phases of European Expansion 1400-1700*, London, Collins, 1965.

⁹ Cfr. Jan Luiten van Zanden, *The Long Road to the Industrial Revolution. The European Economy in a Global Perspective, 1000-1800*, Leiden, Brill, 2009.

articolata delle dinamiche storiche europee, che si sono caratterizzate per una competizione virtuosa fra gli Stati e fra le istituzioni¹¹: forse anche per merito della geografia moderatamente frastagliata, la quale ha impedito la formazione di uno Stato accentratore capace di imporre a tutti soluzioni regressive (come è avvenuto in Cina), ma al tempo stesso ha consentito il crearsi di realtà nazionali abbastanza grandi da riuscire a mobilitare risorse (a differenza invece del sub-continente indiano), in un territorio relativamente ristretto che garantiva la circolazione delle informazioni¹².

Il volume di Prodi non richiama esplicitamente i termini di un così ampio dibattito, ma certo opera all'origine una scelta di campo a favore di quest'ultimo filone: la supremazia europea è rintracciabile già nei secoli che precedono la scoperta dell'America, trova le sue radici nell'Italia comunale del XII e XIII secolo, forse addirittura prima, ed è appunto un primato dell'Europa in quanto «sistema», da cui in seguito prenderanno le mosse i Paesi atlantici di fede riformata, l'Olanda e poi l'Inghilterra, che daranno vita alla «grande trasformazione» della società industriale. Ma la Rivoluzione industriale inglese non sarebbe né possibile, né comprensibile al di fuori del più ampio contesto europeo. Prodi individua nel pluralismo dei poteri l'elemento caratterizzante di tale contesto, un pluralismo che ha favorito la dinamicità della società e delle istituzioni europee, facendo sì che al loro interno potessero vivere e poi affermarsi sia la libertà, sia il diritto, sia la competizione, cioè le condizioni costitutive del mercato.

Il pluralismo ha avuto origine, a giudizio di Prodi che in questo segue Harold Berman¹³, nella prima delle grandi rivoluzioni europee, che precede la Riforma protestante e la Rivoluzione inglese: la «rivoluzione pontificia» del 1075-1122, cioè la *reformatio* avviata dal papa Gregorio VII, il cui cuore sono state da un lato la battaglia contro la simonia del clero, dall'altro la lotta per le investiture dei vescovi condotta fra il Papato e l'Impero germanico. Con il Concordato di Worms (1122), che conclude la lunga «riforma gregoriana» con una sostanziale vittoria del Papato, viene a rompersi per la prima volta l'unità del potere nelle sue diverse sfere, sacrale, politica ed economica. Il sacrale si separa dal politico, per la prima volta nella storia si afferma un potere immateriale che non si basa sulla proprietà della terra. È in questa frattura che si aprono spazi per l'emancipazione del potere economico, per quella «repubblica internazionale del denaro» anch'essa separata dalla proprietà della terra.

¹⁰ Si veda Robert Allen, *The British Industrial Revolution in a Global Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. Chi insiste sull'eccezionalità dell'Inghilterra tende però a ridimensionare il ruolo del progresso europeo e quindi a ricollegarsi, di fatto, ai due filoni precedenti.

¹¹ Cfr. Joel Mokyr, *The Enlightened Economy: An Economic History of Britain 1700-1850*, Yale, Yale University Press, 2009. Per un quadro di sintesi, si veda anche Vera Zamagni, *Historia Económica de la Europa Contemporánea. De la Revolución Industrial a la Integración Europea*, Barcelona, Crítica, 2001, pp. 11-27.

¹² Su questo, il rimando è in particolare a Jared Diamond, *Guns, Germs, and Steel: The Fate of Human Societies*, New York, W.W. Norton & Co., 1997. Intorno al ruolo della geografia e del clima nella storia, il punto di partenza è comunque *De l'Esprit des Lois* (1748) di Montesquieu.

Il potere economico riesce a inserirsi nella contrapposizione fra politico e sacro attraverso due canali principali, fra loro collegati. Primo, il potere politico viene ora a fondarsi sul giuramento, su vincoli reciproci che sono alla base anche della *Magna Charta* inglese del 1215, su un patto politico incentrato sulla *fides*, che lo subordina almeno in parte alla logica dei ceti mercantili: non è un caso che in tutta Europa, dall'Italia centro-settentrionale ai Paesi Bassi e al Baltico, si assista ora alla nascita di repubbliche marinare e cittadine dominate dal potere economico. Secondo, nel nuovo ordine fondato sulla fiducia e sul conflitto di autorità, si accentua il dualismo fra la legge positiva, dello Stato o della Chiesa che sia, che dall'autorità proviene, e la legge naturale-divina, che trae origine dalla coscienza, e che nondimeno viene mediata dalla Chiesa: di fatto, il potere sacrale si trova ora a sostenere la legittimità del potere economico, cercando altresì di condizionarlo, a partire dalle battaglie contro la simonia e l'usura. Gli eventi che seguono derivano dalla nuova concezione del potere: assistiamo al fiorire delle libere università, che rivendicano spazi autonomi di sovranità e da cui emana una esplicita teorizzazione della trinità del potere, religioso (*sacerdotium*), politico (*regnum*) e della ragione (*studium*); come pure alla nascita del diritto societario e delle persone collettive, istituzioni-chiave per spiegare la rivoluzione commerciale e che caratterizzano tuttora le forme economiche del contemporaneo. Il fatto che all'origine della rivoluzione commerciale vi sia la separazione fra il potere economico e il potere politico è inoltre ben spiegato dal successo delle fiere, da quelle settimanali rurali a quelle annuali o biennali della Champagne, fenomeno che forse più di ogni altro sintetizza la rinascita economica dell'Occidente a partire dal XII secolo: il mercato non ha più solo la dimensione territoriale della piazza, del foro, ma si costituisce come rete che travalica i limiti geografici e istituzionali.

La scissione fra i poteri ha quindi generato un sommovimento che investe la cultura e con essa la vita economica di tutti i giorni, attraverso le istituzioni e le norme che dalla cultura discendono. Facendo proprio l'approccio di Douglass North¹⁴, Prodi dimostra di ricollegarsi non solo idealmente alle riflessioni degli economisti neo-istituzionalisti, i quali rivendicano il ruolo delle istituzioni e di valori e convinzioni che ne sono all'origine, in contrapposizione all'approccio statico dell'economia tuttora dominante (neo-classica), che invece guarda al mercato come ad un'entità astratta e quindi a-temporale. Il mercato per Prodi è costruzione storica, di lungo periodo, che cambia nel tempo. Coerentemente, l'autore approfondisce la nuova concezione della ricchezza che si fa strada nei secoli del basso Medioevo. È questo, forse, uno degli aspetti più interessanti del volume: nel ripercorrere il cammino con cui la Chiesa cristiana, già prima della Riforma, non solo si

¹³ Cfr. Harold J. Berman, *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition*, Cambridge (Mass.) - London, Harvard University Press, 1983.

¹⁴ Si veda Douglass C. North, *Understanding the Process of Economic Change*, Princeton, Princeton University Press, 1999.

adatta, ma per certi versi contribuisce a dare valore all'etica del mercato, Prodi pone con forza il tema della continuità fra la Chiesa medioevale e quella protestante dell'Età moderna. La Riforma protestante non è qui intesa come rottura, ma come prosecuzione – o, meglio, come accentuazione – di un iter saldamente avviato a partire dalla riforma gregoriana. Proprio in questo si evidenziano al meglio sia la visione del primato dell'Occidente come conquista della società europea nel suo insieme, e non solo delle nazioni protestanti, sia l'importanza della lunga durata per comprendere l'origine dei cambiamenti economici e sociali.

A riprova, in questo cammino evolutivo lo spartiacque è rappresentato dal IV Concilio Lateranense del 1215 – punto di arrivo della costruzione del diritto canonico come diritto della Chiesa, il percorso intrapreso con la riforma gregoriana –, Concilio che con l'obbligo della confessione annuale pone l'istituzione religiosa al centro della giurisdizione delle coscienze. Ma significativo è soprattutto il cambiamento della piattaforma in virtù della quale si eserciterà la confessione: si passa infatti dallo schema basato sui sette vizi capitali mutuati dalla filosofia aristotelica (superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria) ai dieci comandamenti della legge mosaica; in altre parole, si passa dal peccato di avarizia alla violazione del settimo precetto, «non rubare». L'interrogazione del confessore non è più generica ma puntuale, e nella misura in cui contempla anche l'ottavo precetto («non dire falsa testimonianza») e il decimo («non desiderare la roba d'altri») estende la condanna del furto alla più ampia violazione delle regole del mercato. Lo schema della confessione andrà a costituire l'ossatura del nuovo diritto penale che prenderà corpo sul finire del Medioevo, e per questa via la tutela delle regole del mercato verrà fatta propria anche dal potere politico. Ma non solo. Il nuovo istituto della confessione prevede la restituzione del maltolto come condizione per l'assoluzione, configurandosi quindi quale autentico elemento di unione fra il tribunale della coscienza e quello della giustizia civile e del mercato. Del resto, è cambiata la concezione della ricchezza e della proprietà privata, che non solo deriva da Dio, ma (anche nell'opinione dei canonisti) è garantita dal diritto degli uomini: il furto è quindi sia un peccato contro Dio, sia un reato contro gli uomini.

Da queste premesse, Prodi ha buon gioco nel mostrare come la Riforma protestante non implichi una rottura nella concezione che le diverse Chiese cristiane hanno dell'etica del mercato. Permane un atteggiamento comune: prova ne è il fatto che il Concilio di Trento, il Concilio della Controriforma, non si sia pronunciato su questi temi, evitando di procedere ad una condanna pure da molti invocata; ma soprattutto, l'evidenza che nella vita concreta i comportamenti e le strutture sociali sia delle città cattoliche (Lucca, Ragusa in Dalmazia), sia di quelle protestanti (Boston), nel XVI e nel XVII secolo rivelino ancora sorprendentemente affinità, come recenti ricerche sembrano

dimostrare¹⁵. Prodi naturalmente non intende mettere sullo stesso piano l'etica calvinista-puritana e quella cattolica, né quindi contestare l'intuizione di fondo di Max Weber sul ruolo della Riforma per le origini del capitalismo, quanto piuttosto – giova ripetere – sottolineare l'importanza della lunga durata: per capire la formazione del più avanzato pensiero riformatore occorre guardare a quel che è accaduto nei secoli precedenti, nell'Europa che poi sarebbe rimasta cattolica. Prodi polemizza semmai con quella parte della storiografia post-weberiana che ha rimarcato gli elementi di rottura smarrendo la visione unitaria del pensiero di Weber, ma soprattutto la complessità storica delle relazioni economiche.

A tale complessità sono dedicati i tre capitoli del libro che precedono l'ultimo, dall'ottavo al decimo, e che si concentrano sull'Età moderna. Lo scenario è quello in cui fra il potere religioso delle Chiese e quello politico degli Stati si pone con forza crescente il potere economico della repubblica internazionale del denaro, che si afferma tra la fine del Medioevo e la prima Età moderna e il cui universalismo, a partire dal XVI secolo, prende il posto di quello della religione cristiana e per molti versi ne costituisce l'eredità. Rappresentata dai circuiti internazionali del credito e dai grandi banchieri, dalle prime borse, dalle grandi compagnie mercantili e assicurative, la repubblica internazionale del denaro si fonda su una cultura mercantile che resta comune tanto alla Riforma quanto alla Controriforma. Per quel che riguarda la periodizzazione della storia moderna, se il Cinquecento vede al centro il problema religioso, il Seicento è dominato dal problema dello Stato, che a partire dalla pace di Westfalia del 1648 e dall'Atto di navigazione inglese del 1651 cede il posto all'aperta contesa, nel Settecento, fra lo Stato-nazione e la repubblica internazionale del denaro. Nel nuovo contesto, Prodi traccia l'evoluzione dell'etica prima all'interno della sfera religiosa (il furto come peccato), quindi nel comportamento economico (il furto come colpa) e poi nell'ambito delle leggi dello Stato (il furto come reato). Dai trattati di teologia morale nati e affermatasi nelle facoltà di teologia del Cinquecento, alla metà del Seicento si procede ad una biforcazione, che conduce da un lato alla teologia dei principi naturali del mercato elaborata dai grandi economisti del Settecento, dall'altro all'incorporazione dell'etica nel diritto positivo degli Stati nazionali. Quest'ultimo filone porta all'introduzione nei nostri ordinamenti giuridici di alcuni limiti invalicabili all'azione dello Stato, costituiti dal rispetto della persona umana e della sfera autonoma del privato: limiti nel cui ambito si svilupperanno, dal Settecento in poi, la teoria e il riconoscimento dei diritti umani.

L'influenza della riflessione che si era venuta delineando nei secoli precedenti risulta del resto evidente nell'opera delle due figure forse più rappresentative del Settecento, Montesquieu e Adam Smith. Del primo, che recenti ricerche considerano addirittura il fondatore dell'economia politica,

¹⁵ Cfr. Sergio Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili in Cinque e Seicento*, Roma, Donzelli, 2004.

Prodi pone in rilievo la valorizzazione che egli operava della repubblica internazionale del denaro – della ricchezza mobiliare rappresentata dai grandi finanziari, come contrapposta alla proprietà terriera – quale unica forza capace di opporsi alla tirannide politica, fino al punto di riuscire a farla fallire: nel pensiero di Montesquieu, ai fini di garantire e promuovere la libertà, la divisione e la contrapposizione dei poteri non si esercitano solo all'interno della sfera politica, ma riguardano anche la separazione fra il potere politico e il potere economico. Altrettanto pregnanti sono le riflessioni a proposito di Adam Smith, che sviluppa ulteriormente gli spunti di Montesquieu sulla separazione fra il politico e l'economico, fondandola sulla distinzione fra pubblico e privato. In questa luce, Smith appare non solo come il primo maestro di una nuova scuola (preoccupata non unicamente della distribuzione della ricchezza, ma anche dei mezzi per accrescerla), bensì come punto di arrivo di una riflessione plurisecolare, circa i vantaggi di una corretta competizione fra mercati-nazione (e non tanto fra individui atomistici) dominati dall'etica. La proposta di un'etica del mercato, osserva Prodi, pone la giurisprudenza economica di Smith nella tradizione della casistica, cui pure l'autore scozzese vuole contrapporsi e sostituirsi con l'ambizione di affidare la gestione dei sentimenti morali al mercato e non alle Chiese. Ma Smith, come del resto prima di lui aveva fatto già Montesquieu, sottolinea anche la funzione moralizzatrice della religione (cristiana, in generale), che all'interno del mercato può essere un elemento fondante di motivazioni etiche e disincentivi nei confronti di comportamenti illeciti. L'efficacia della contrapposizione all'autoritarismo politico di Thomas Hobbes, tanto di Smith quanto di Montesquieu, si fonda sull'azione di istituzioni intermedie che favoriscono l'orientamento dell'interesse individuale verso il bene comune: istituzioni che non sono antitetiche al mercato, ma ne rappresentano un completamento. Di nuovo, si tratta di un orientamento comune a molti pensatori economici del Settecento, in cui gli Italiani hanno un posto di primo piano e di cui efficacemente è stato evidenziato il legame con le riflessioni dell'economia francescana tardo-medioevale¹⁶.

Nel capitolo conclusivo, l'autore offre alcune riflessioni attuali, alla luce del cammino compiuto, non certo per provare a dissodare l'ampio terreno della storia contemporanea, quanto con l'intento di porre ancora in rilievo soprattutto un punto: come già messo in evidenza, il mercato è una costruzione storica e tale va considerato, il risultato di una dialettica continua fra il potere economico e il potere politico, che evolve (o regredisce) nel tempo. Non è realistica, sottolinea Prodi, la visione propria degli economisti neo-classici, che considera il mercato un'entità autonoma e a-storica, nata spontaneamente e caratterizzata da leggi eterne simili a quelle che regolano il mondo naturale, e rispetto alla quale lo Stato dovrebbe limitarsi a fissare delle regole neutre (che possono essere neutre proprio perché non farebbero che prendere atto delle leggi date di

¹⁶ Cfr. Luigino Bruni, Stefano Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Bologna, il Mulino, 2004.

funzionamento del mercato). Al contrario, la dialettica fra il potere politico e il potere economico – resa possibile nel momento in cui a partire dal XII secolo il potere politico si indebolisce per la perdita del potere religioso – rappresenta non solo il dato costitutivo della storia dell’Occidente, ma anche l’elemento vitale per l’affermazione dei diritti dell’uomo. Là dove nel XX secolo il potere politico ha cercato di inglobare nuovamente il potere economico, si sono avuti i totalitarismi nazista, fascista e comunista, portatori di un nuovo monismo che fonde il politico, il sacro e l’economico a scapito delle libertà individuali: non a caso, i totalitarismi erano accomunati dalla condanna della repubblica internazionale del denaro, stigmatizzata come plutocrazia. In un’ottica speculare, le discussioni attuali sull’esigenza di governare e regolare la globalizzazione vanno inquadrare nell’esigenza di mantenere – e se necessario di ristabilire – il pluralismo dei poteri quale fondamento del sistema democratico e liberale. Di fronte all’avanzata del nuovo capitalismo finanziario e all’impotenza degli Stati-nazione, ci troviamo oggi alle prese con un rischio per certi versi opposto a quello presente nei totalitarismi del XX secolo, ma che potrebbe avere simili esiti, altrettanto nefasti: sembra essere il potere economico proiettato a divorare il politico (ed anche il sacro), realizzando così un nuovo monismo che mette a repentaglio la democrazia e i diritti umani, e in verità la stessa esistenza del mercato, come le grandi truffe finanziarie e l’attuale crisi economica sembrano palesare. In questo senso davvero, come si accennava all’inizio, democrazia e mercato «simul stabunt simul cadent».

